TRIBUNALE DREYFUS

l'Opinione delle Libertà

DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale

TRIBUNALE DREYFUS

10612
9 771590 991009

Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVI n. 110 - Euro 0,50 **Sabato 12 Giugno 2021**

Una giustizia giusta "vo' cercando"

di **PAOLO PILLITTERI**

Qualcuno si chiede se, in assenza della vicenda dello schiacciamento del dito con relativa – immancabile? – apertura del fascicolo da parte del Pm contro la sindaca di Crema, la questione giustizia italiana sarebbe ritornata in primo piano.

In effetti, la storia o storiella è troppo ghiotta per i mass-media di un Paese che si erano svegliati dal torpore una trentina di anni fa circa con "Mani Pulite", vivendo poi di rendita sull'acquisito giustizialismo applicabile – se del caso – a Silvio Berlusconi e ora costretti al solito tran-tran senza la cosiddetta giustizia politica, quella cioè mirata a certi leader ma sempre, come prima più di prima, tesa a colpire una politica da qualche anno nel mirino e ora al tappeto. Grazie, anche, al grillismo di lotta (tanta) e di Governo (poco). E grazie anche ad un Partito Democratico sempre in sonno, almeno fino ad ora, su tale questione.

E qui va chiarito, una volta per tutte, che parlare di eccessivo potere di Pubblici ministeri è addirittura naturale, ovvio, risaputo ma a condizione che si chiami alla sbarra la politica tutta che in questi anni ha assistito e in parecchi casi agevolato questo disastro istituzionale. Una politica piccola-piccola, fatta di promesse non mantenute e di riforme rinviate sine die (esemplare quella della giustizia), mediocre, timorosa da un lato e speranzosa dall'altro che la giustizia colpisca l'avversario. Funziona così l'intramontabile, italico principio del tirare a campare. Fino a oggi e oltre.

Altro che separazione delle carriere nella magistratura, altro che responsabilità civile, altro che controllo dell'Esecutivo nel rispetto dell'indipendenza dei giudici. Altro che riforma della giustizia. Sicché, dall'asilo Mariuccia del ditino con severa incriminazione del primo cittadino la questione si è improvvisamente allargata, raggiungendo i vertici della nostra maggiore azienda pubblica, l'Eni, come se si fosse scoperchiata una cassa tenuta chiusa per anni, a cominciare dagli stessi sindaci che oggi protestano da Milano a Bergamo, Pavia, Pesaro. Da Nord a Sud, in una sorta di onda emotiva che solo l'ingenuità può esaltare ma che il pessimismo deve tenere a freno al di là delle consuete giaculatorie a proposito della leggendaria giustizia giusta.

Certo, una forma di rivolta dei sindaci contro la malagiustizia è comunque istruttiva giacché proviene da una struttura portante della nostra democrazia, una componente prevalentemente di un Pd che, a sua volta, dovrebbe ascoltare questa lezione fra le più istruttive dopo un silenzio decennale che ha consentito al potere giudiziario, cioè dell'accusa, di crescere a dismisura non soltanto, come nel caso, a rendere estremamente complicata la vita degli amministratori, ma a porsi come reale contro potere nella dialettica della politica sia di Governo che parlamentare.

Non è del resto ignoto a un normale lettore di quotidiani che in una simile crescita le smanie di certi Pubblici ministeri, vedi "La Stampa" in prima pagina, avrebbero nobilitato la stessa "Mani Pulite" non soltanto per sanzionare reati ma "per risolvere il problema, per avere una Italia migliore". Il che non sembra esattamente la funzione precipua di un addetto alla giustizia a maggior ragione se un altro collega Pm manifesta forti critiche per il sistema capitalistico, convinto che il "capitalismo è una cosa sporca".

Astrazeneca solo per gli over 60

Per il Comitato tecnico-scientifico "chi ha meno di sessant'anni e ha già fatto una dose del siero a vettore virale farà la seconda con Pfizer o Moderna". Saltano gli open day per i giovani ed è caos

Giudizi pronunciati anni fa, ma che gettano un'ombra significativa su un presente in cui sia l'uno che l'altro magistrato portano avanti, da oltre dieci anni, il processo contro l'Eni, nel caso sul petrolio in Nigeria.

Un caso, tra l'altro, con sentenze processuali assolutorie ma, e qui il diavolo ha messo la coda, con un video a favore della difesa ma scartato dall'accusa, per puro caso scoperto da un avvocato in un altro processo. E risultato molto utile in questo.

"Una scelta incomprensibile (del pm) e un dato processuale di estrema rilevanza" hanno scritto i giudici nei confronti del Pubblico ministero "distratto". Il quale, invece, ha replicato che per lui non c'era nulla di rilevante.

Cinque stelle: anatomia di un mutante

di **CRISTOFARO SOLA**

"La fantasia al potere" era il grido di battaglia del Sessantotto e dell'utopica rivoluzione progressista. A cinquanta anni e passa da quei giorni tumultuosi e carichi di false speranze cosa è rimasto? Alla sinistra, che avrebbe dovuto incarnare l'anima profonda del processo di destrutturazione della società eviscerata dei contenuti valoriali tradizionali, è toccato il potere. Agli altri, a quelli che c'erano e volevano restare aggrappati con le unghie e con i denti al sistema politico e a quelli che non c'erano ma che nell'arena impastata di sangue e melma prima o dopo sarebbero entrati grazie alle bizzarre combinazioni della Storia, è rimasta la fantasia.

Venendo ai giorni nostri: cos'è se non fantasia al potere l'idea di partito che sta elaborando l'ex premier, Giuseppe Conte? Risolto con una transazione commerciale il contenzioso finanziario tra l'Associazione Rousseau di Davide Casaleggio proprietaria della omonima piattaforma digitale e il Movimento Cinque Stelle, il professore Conte si ritrova tra le mani: una lista di iscritti al Movimento grillino dei quali non conosce nulla, un gruppo (affollato) di parlamentari pentastellati bisognosi di una guida e di una rotta da seguire, un logo "Cinque Stelle" divenuto troppo ingombrante, un Beppe Grillo, il "pantocrate" di un Movimento che a sua volta vorrebbe emarginarlo, perché non ci sta più a prendere ordini da lui.

Con questi improbabili ingredienti il professore Giuseppe Conte deve tentare di far lievitare una forma-partito che prenda il posto nel cuore di molti italiani del vecchio Cinque Stelle, ormai ridotto a simulacro di se stesso. In bocca al lupo, mister Conte! Perché a tirare fuori un intruglio minimamente commestibile per l'elettorato ci vorrà tanta fantasia. Non si tratta di fare i menagramo. Ma ci domandiamo: come sarà possibile convincere un popolo che appena tre anni orsono li aveva votati sicuro di cambiare faccia e sostanza alla politica? Un popolo che si è dichiarato, sull'onda dei "Vaffa!" del "pantocrate", graniticamente anti-sistema. Un popolo che ha creduto di poter partecipare al Governo della cosa pubblica attraverso i "portavoce" pentastellati e che si è illuso di mettere all'angolo i poteri forti impregnati di uno stantio odore di massoneria (l'espressione è di Ferruccio De Bortoli). Un popolo al quale è stato promesso che si sarebbe potuto decrescere felicemente facendo a meno di petrolio, gas, officine, fonderie e altiforni per divenire un giorno non lontano tutti bucolici a lume di candela.

Oggi a quella gente che si era scoperta ribelle, sebbene di un ribellismo rimasto dormiente dagli Anni di piombo del post-Sessantotto, il professore Conte prepara una pozione rilassante a base di moderatismo. Già, perché il Cinque Stelle che verrà sarà una formazione partitica a vocazione centrista. Insomma, la copia anastatica della renziana Italia Viva. Capperi, che novità! Il futuro del grillismo 2.0 è lastricato di cemento e asfalto al posto dell'ambientalismo tout court. Il partito targato "GC" (Giuseppe Conte) in politica estera corteggerà Emmanuel Macron, del quale non dirà più che è il capo di uno Stato imperialista che schiavizza, in forza del controllo della moneta, una moltitudine di Stati africani. Sarà iper-europeista e filotedesco, laddove il vecchio Cinque Stelle è stato filo-cinese e terzomondista. Coprirà le tracce lasciate sulla Via della seta per imboccare la via francigena. E Luigi Di Maio non chiamerà più il potente leader cinese Xi Jinping confidenzialmente "Ping", come faceva un tempo.

Il Cinque Stelle nella versione aggiornata e corretta si rivolgerà con sdegno e riprovazione al feroce dittatore venezuelano Nicolás Maduro, del quale non dirà più "è uno di noi", e farà linguacce ai gilet gialli francesi smarrendo la memoria dell'antica fratellanza transalpina. Sarà per l'economia sociale di mercato con qualche accento liberista, dimenticando le sbornie dirigiste del passato. Sarà accogliente e aperturista con le masse di migranti in cammino verso l'Italia. Sarà "umanitario" come lo è George Soros. E come lo sono i soci del Club Bilderberg. Amerà il prossimo allo stesso modo dei frequentatori assidui dei salotti radical-chic e dei loro beniamini: Gino Strada, Roberto Saviano, Michela Murgia, Laura Boldrini e altra varia umanità sovrabbondata di comici, nani e ballerine.

E sarà generoso con se stesso, il nuovo Cinque Stelle. Agli ex portavoce del celodurismo pentastellato Giuseppe Conte non comanderà di rispettare la regola dei due mandati all'interno delle istituzioni politiche. Il nuovo partito sarà per il diritto, che discende dal richiamo ancestrale del "Tengo famiglia", di ciascun parlamentare di perpetuare negli anni la presenza in campo, elettori permettendo, perché, si dirà a giustificazione, l'esperienza maturata vale più di desueti criteri etici e di fastidiose regole preconcette. Ma l'ex-premier non deve solo preoccuparsi di coloro che troverà parcheggiati nei box del vecchio Cinque Stelle.

C'è il problema di quelli che non ci sono ma che potrebbero esserci. Il primo è Alessandro Di Battista: l'uomo dalla vita sospesa in attesa di decisione. Il descamisado grillino potrebbe e non potrebbe stare con Conte: la sentenza al momento è rinviata sine die. La telenovela Di Battista, ovvero: il mito dell'eterno ritorno. Ma l'avvocato di Volturara Appula non è Friedrich Nietzsche. Come se la caverà con la condizione posta dal movimentista: "Torno se il nuovo Cinque Stelle molla Mario Draghi"?

E a tutti i creativi, i no-vax, gli apologeti delle scie chimiche, che hanno costellato in questi anni il firmamento grillino, cosa dirà per convincerli a restare? Sulla riforma della giustizia, a dare ascolto ai mea culpa di Luigi Di Maio la nuova creatura nascerà sotto il segno del garantismo. E cosa si racconterà a tutti quelli che dal 2013 con la fascia pentastellata al braccio hanno fatto dell'Aula (parlamentare) sorda e grigia un bivacco di manipoli per giustizialisti?

E cosa ne sarà della corrispondenza di amorosi sensi con quelli della redazione de "Il Fatto Quotidiano"? Se è tramite un parto della fantasia che vedrà la luce nei prossimi giorni il nuovo soggetto politico di Giuseppe Conte, ci sia consentita una poco lusinghiera profezia che, per essere a tono con le parole ribelli dei sessantottini, riprende un motto anarchico di fine Ottocento fatto proprio dai rivoluzionari figli-di-papà della seconda Contestazione, quella del 1977: "Una risata vi seppellirà".

Il coraggio e il catenaccio

di **ALESSANDRO GIOVANNINI**

Le notizie politiche più significative di questi giorni sono due: la nascita di "Coraggio Italia" e la proposta federativa di Lega e Forza Italia.

Diceva Sant'Agostino che la speranza ha due bellissimi figli: lo sdegno e il coraggio. Lo sdegno per la realtà delle cose; il coraggio per cambiarle. E Honoré de Balzac ripeteva che il coraggio è una virtù che non si può contraffare.

È probabile che i fondatori di "Coraggio Italia" abbiano gettato il cuore oltre l'ostacolo, proprio per provare a cambiare le cose, e che lo abbiano fatto senza ipocrisia.

È altrettanto probabile, però, che abbiano anche immaginato di determinare, con la loro iniziativa, uno smottamento all'interno del centrodestra. Smottamento che si è puntualmente verificato.

L'idea federativa, infatti, per quanto la si voglia infiocchettare, è in realtà la risposta frenetica, viene da dire fulminante, al progetto costitutivo di una forza politica centrale, riformatrice e liberale, europeista e atlantista. Quell'idea, se guardata con senso di realismo e senza false illusioni, appare chiaramente il tentativo del palazzo di frenare l'emorragia non solo di parlamentari di Forza Italia, ma anche di esponenti leghisti Salvini-scettici, pronti a traslocare in altri gruppi e partiti, magari proprio in Coraggio Italia. Trasloco al quale si potrebbero poi aggiungere parlamentari d'area appartenenti a forze minori e che, alla fine dei conti, potrebbe portare alla formazione di gruppi assai nutriti nelle due camere. La proposta federativa, in questo quadro, va letta come una sorta di risposta catenaccio alle fuoriuscite, un tentativo di dissuadere dalla fuga.

D'altra parte, che la nuova creatura possa costituire un richiamo seduttivo sta nelle cose. Il progetto che vi ruota intorno vuole andare a pescare al centro della destra, proprio dove Forza Italia non riesce più ad arrivare e dove la Lega, almeno quella a guida Matteo Salvini, difficilmente arriverà.

Tra il dire e il fare, lo sappiamo, c'è di mezzo il mare. Avere l'ambizione di raccogliere consensi in un determinato bacino elettorale, magari potenzialmente disponibile, non vuol dire avere già le schede nelle urne. E lanciare un gruppo in Parlamento non vuol dire avere già fondato un partito e averlo portato nelle case degli italiani, nelle città, nei luoghi di lavoro, in quelli di studio e via dicendo. L'ambizione e il gruppo parlamentare si devono tradurre in proposte concrete, in messaggi chiari, innovativi e, per attecchire, devono essere lanciati da una classe dirigente finalmente competente, dopo la sbornia populista di questi anni, dopo falsi profeti, falsi rivoluzionari e falsi statisti.

Tutte cose, queste, ancora da verificare. Ma per intanto l'iniziativa ha avuto un merito indiscusso: far balenare nella mente di molti che cambiare si può, che si può anche nel centrodestra e che qualcuno è pronto a farlo, scommettendo e rischiando in proprio su progetti alternativi a quelli storicamente dati. E questo è già molto.

Coraggio viene da "cuore" che, unito al verbo "avere", significa "avere cuore". Avere cuore è importante, ma avere progetti credibili, concreti, innovativi vale ancora di più per portare i voti nelle urne. Saranno i progetti, allora, la vera cartina di tornasole della solidità dell'iniziativa avviata in questi giorni.

Per ora scorrono i titoli di testa, tra poco inizierà il film e noi seguiremo la trama con grande attenzione e molta curiosità. La speranza è che abbia sostanza narrativa originale e non sia un polpettone infarcito alla bell'e meglio. Fosse così, pronti a uscire dalla sala prima della fine della pellicola.

Michetti-Matone: chi sbaglia paga?

di **VITO MASSIMANO**

Non c'è una formula politica buona per tutte le stagioni: nella Prima Repubblica il leader doveva passare per le scuole di formazione politica e per una lunga trafila di incarichi minori prima di calcare palcoscenici importanti. Nella Seconda Repubblica Silvio Berlusconi ha introdotto la formula "dell'uomo della Provvidenza", colui cioè che proveniva dal "mondo del fare" e metteva al servizio del Paese la propria esperienza, oltre che la buona stella che lo aveva reso un vincente. Dall'altra parte della barricata hanno sempre provato a scimmiottare l'americanata berlusconiana coniando però un leaderismo pecoreccio, quasi finto visto che il "Capo" non si guadagnava i galloni sul campo ma era un uomo d'apparato imposto dall'apparato e dalle guerre interne al partito. Praticamente gli stessi metodi del secolo precedente imbellettati sotto forma di primarie.

Chi crede alla favola di Matteo Renzi, visto come ragazzotto venuto dal nulla, afferma che l'unico consesso realmente scalabile sia stato il Partito Democratico che si è dovuto misurare con un corpo estraneo (l'ex sindaco di Firenze) il quale, vincendo le primarie, ha dimostrato che chiunque può contenderne la leadership. Nulla di più falso visto che la favola di Matteo Renzi dimostra solo che egli non fosse un parvenu e che la scuola politica comunista negli ultimi anni abbia sfornato degli sfigati incapaci anche di custodire le chiavi di un partito ricevuto in eredità. Non è stato un drago Matteo Renzi bensì sono stati dei pivelli Pier Luigi Bersani con "ditta" al seguito. Ma stendiamo un velo pietoso.

A riprova della tendenza in atto ormai da anni, è dell'altro giorno la notizia del ticket Enrico Michetti-Simonetta Matone come candidati al Comune di Roma per il centrodestra: ancora una volta i leader della coalizione si sono riuniti intorno a un tavolo tirando fuori due nomi a sorpresa, bypassando ogni meccanismo di scelta democratica altrimenti detto "confronto con la base". E il meccanismo ha una propria ratio, per giunta non dissimile dal meccanismo che ha portato alla scelta di Roberto Gualtieri da parte del Pd o all'autocandidatura di Carlo Calenda, esponente del proprio partito personale.

Viviamo in un mondo in cui la velocità e la semplificazione delle procedure vengono viste come armi vincenti magari a scapito della partecipazione e del coinvolgimento della base elettorale. Il meccanismo è quindi legittimo per tutti ad eccezione dei Pentastar, venuti alla ribalta per la loro concezione di democrazia diretta, di "uno vale uno" e di "cittadini" che votano la qualunque sulla piattaforma (leggi, candidati, linea del partito): adesso dovrebbero spiegare l'incoronazione di Giuseppe Conte – l'uomo venuto dal nulla e scelto da nessuno – prima come presidente del Consiglio e poi come Capo del partito. Ma non lo faranno perché una spiegazione coerente non esiste.

Coerente invece è la scelta del ticket Michetti-Matone da parte del centrodestra. Il ragionamento è il seguente: Partito Democratico e Cinque Stelle sono uno il prestanome dell'altro. Chiunque dovesse andare al ballottaggio, riceverà in dote i voti dell'altro vincendo a mani basse al secondo turno. Siccome – stanti i sondaggi – c'è una buona probabilità che si arrivi a un ballottaggio centrodestra- centrosinistra, un candidato troppo schierato politicamente a destra non sarebbe riuscito a spezzare il sistema di vasi comunicanti che dai grillini travasa voti verso Roberto Gualtieri. Da qui l'esigenza di un candidato civico (o di un ticket) che possa giocarsela al ballottaggio spezzando l'automatismo elettorale giallo-rosso.

Resta fuori una domanda: va bene la semplificazione, va bene la scelta dei candidati operata a livelli verticistici, va bene il metodo dei leader soli al comando. Ma cosa succederà ai leader se dovessero toppare nuovamente il candidato sindaco riproponendo la magra figura di un Alfio Marchini qualsiasi? Chi pagherà il conto della scelta sbagliata? I leader che fanno le scelte in solitudine si assumono solo gli onori in caso di vittoria o anche gli oneri in caso di sconfitta? Temiamo di conoscere la risposta.

l'Opinione delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - *red@opinione.it*

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

L'eredità come peccato originale

di MASSIMO NEGROTTI

Nonostante non sia il momento giusto per parlarne – come hanno sottolineato molti, Mario Draghi incluso – il tema della imposta di successione si presta assai bene ad una rivisitazione dei principi di quella destra e di quella sinistra che solo gli sprovveduti ritengono scomparse. Sull'argomento segnalo un ottimo articolo, scritto per l'Istituto Bruno Leoni, da Nicola Fiorini il quale chiarisce bene come l'imposta in questione sia a tutti gli effetti un'opzione largamente attribuibile alla ideologia socialista. Una dottrina che, per certi versi, aveva influenzato lo stesso Luigi Einaudi, forse perché troppo persuaso dell'idea secondo la quale non sarrebbe giusto che l'erede, che potrebbe non aver fatto nulla nella vita, si impossessi di un capitale lasciatogli dal padre, o forse perché infastidito dalla voce popolare secondo cui il Partito Liberale, a lui caro, veniva allegramente definito come il partito dei ricchi.

Purtroppo, anche su questo piano lo Stato non ha però alcuna autorevolezza etica poiché è il primo a stimolare l'emergere di differenze patrimoniali favorendo, per esempio con le grandi e piccole lotterie, l'idea che ci si possa arricchire senza fare nulla. D'altra parte, il vincitore di una grossa cifra all'Enalotto può pensare, se ne ha l'attitudine, ad investirla in una propria impresa mentre all'erede che non ha fatto mai nulla verrebbe negata la possibilità di fare qualcosa per questa sua colpa originaria. Fiorini ricorda come l'imposta sulla successione agisca come stimolo a non investire e a limitare il successo finanziario e come, proprio per questo, due Paesi importanti come la Svezia e la Norvegia abbiano eliminato questa pratica fiscale, in attesa che lo facciano anche altri. Rimandando all'articolo citato per i dettagli di natura filosofica in relazione al liberalismo e di dottrina giuridica, vorrei qui esporre solo alcune considerazioni di contorno.

La redistribuzione dei redditi attraverso imposte di successione – o prelievi forzati di solidarietà – non dà per nulla luogo ad interventi statali che si possano inquadrare nelle finalità etico-sociali alle quali alludono i termini redistribuzione e solidarietà. Di fatto, i proventi delle suddette azioni fiscali finiscono nel calderone statale e non sussiste alcuna prova, al di là dell'inutile formula tassa di scopo, che lo Stato, non solo quello italiano, provveda a redistribuire o a generare atti di solidarietà percepibile e che lo faccia proprio con i fondi ottenuti per mezzo dei citati prelievi. È comunque assai dubbio che questa regola verrebbe infranta dal prelievo che il poco originale Enrico Letta propone per assegnare un capitale iniziale ai giovani italiani.

A differenza dal prelievo fiscale dagli effetti invisibili e comunque vissuto come sgradevole imposizione, la liberalità individuale (nel caso di eventi collettivi negativi come i terremoti o le alluvioni, ma anche attraverso la cessione di quantità variabili di millesimi a questa o quella categoria professionale o ad altre iniziative eticamente lodevoli) fornisce invece una precisa sensazione di consistenza etica. Inoltre, la liberalità privata non coinvolge uno Stato che, da troppo tempo, si presenta come una insaziabile voragine di sprechi determinandone una immagine pubblica decisamente negativa invece di rinsaldarne il prestigio e le funzioni essenziali di carattere pubblico generale. Le donazioni, con o senza anonimato, sono insomma atti assai più degni che testimoniano direttamente la propensione liberale dell'uomo a prendersi cura dei suoi simili in difficoltà, rispetto ad un prelievo fiscale senza volto, che non lascia alcuna traccia morale, non fornisce alcun rendiconto né, alla fine, risolve davvero i problemi.

Ma in Italia, e anche altrove, alla base del criterio chiamato redistributivo c'è l'idea, sicuramente di sinistra ma in qualche misura anche cattolica, che l'imposizione sulla successione sia giusta in sé, ossia anche indipendentemente dal fatto che lo Stato ne abbia bisogno o che intenda farne uso per fini socialmente rilevanti e non rinviabili. Si tratta, in fondo, dell'eterna attitudine delle sinistre a ritenere la ricchezza individuale una forma di sopruso, di colpa che deve essere punita o, per i più esagitati, persino repressa. Chi sostiene queste idee è del tutto indifferente al fatto che appesantire la tassazione comporta effetti economici negativi, perché riduce la propensione ad investire, spinge a trasferire le risorse altrove e, per i meno onesti, induce all'evasione fiscale.

Ciò che gli basta è che anche i ricchi piangano puntando, a tutti gli effetti, su una società ridotta ad una valle di lacrime invece che su una società in cui anche i poveri sorridano grazie all'incremento del benessere collettivo. Un incremento che non proviene certo dallo Stato, bensì da chi ha saputo guardare avanti e, rischiando del suo, ha messo in piedi qualcosa dalla quale traggono beneficio molti altri. Chiedendo in cambio, pensate un po', di poter mettere da parte ricchezza da lasciare ai figli perché ne facciano, sperabilmente, buon uso in futuro.

La cooperazione tra Italia e Nuova Zelanda

di DOMENICO LETIZIA

L'Europa e la regione del Pacifico mantengono relazioni importanti, valori comuni, forti legami economici e commerciali che l'Italia vuole e può rafforzare.

Nel corso degli anni, l'Europa ha sviluppato considerevoli partenariati con l'Australia, la Nuova Zelanda, i quindici Paesi insulari indipendenti del Pacifico, i tre Paesi e territori d'oltremare (Ptom) e con il Forum delle Isole del Pacifico (Pif).

Le relazioni tra Europa e Nuova Zelanda sono disciplinate da un articolato e preciso accordo di partenariato sulle relazioni e la cooperazione (Parc), firmato il 5 ottobre 2016.

L'accordo promuove un impegno bilaterale grazie al rafforzamento del dialogo politico, al miglioramento della cooperazione in ambito economico e commerciale e in un'ampia gamma di altri settori, dall'innovazione, istruzione e cultura alla migrazione, antiterrorismo, lotta contro la criminalità organizzata, informatica, cooperazione giudiziaria e una visione comune per una società aperta, sostenibile e pronta alla ripartenza economica e sociale dopo le immense problematiche generate dall'emergenza sanitaria.

Nel 2018, il valore totale degli scambi di merci tra l'Europa e la Nuova Zelanda ha raggiunto la cifra di 9,5 miliardi di euro. Tale collaborazione ha permesso di rafforzare ulteriormente i rapporti tra la Nuova Zelanda e l'Italia. Recentissima è la notizia dell'incontro online avutosi tra il sottosegretario agli Esteri, Manlio Di Stefano, con il ministro del Commercio della Nuova Zelanda, Damian O'Connor.

"Le relazioni tra Italia e Nuova Zelanda sono eccellenti anche grazie a una comunità italiana molto ben integrata nel Paese, alla condivisione dei valori del multilateralismo e degli obbiettivi dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite", ha ribadito Di Stefano durante l'incontro.

Relazioni commerciali bilaterali, negoziati in ambito Organizzazione mondiale del commercio, presidenze G20 e Apec sono i temi cruciali della fruttuosa cooperazione.

Il prossimo obiettivo è la rapida conclusione del negoziato per un accordo di libero scambio Europa-Nuova Zelanda e a tal riguardo Manlio Di Stefano ha sottolineato l'importanza che riveste per l'Italia la tutela delle indicazioni geografiche.

"Italia e Nuova Zelanda anche se geograficamente agli antipodi, condividono il medesimo approccio in tema di commercio internazionale, che deve essere il più possibile aperto e governato in maniera equa.

Per questo motivo, crediamo molto nella riforma dell'Organizzazione mondiale del commercio, dove vogliamo inserire anche principi di sostenibilità e di tutela ambientale", ha rilanciato in una nota stampa, successiva all'incontro on-line con ministro del Commercio della Nuova Zelanda, il sottosegretario Manlio Di Stefano.

Italia e Nuova Zelanda detengono rispettivamente le presidenze del G20 e dell'Asia-Pacific economic cooperation, un'occasione importante per rafforzare la cooperazione politica e la collaborazione economica e commerciale. Inoltre, il nostro Paese condivide con la Nuova Zelanda una visione di sviluppo legate al mare.

La Nuova Zelanda è uno Stato marittimo per eccellenza e in tale contesto geografico trovano ispirazione molti grandi stilisti di barche e squadre velistiche.

L'industria nautica neozelandese è famosa per i cantieri navali specializzati nella costruzione di superyacht in grado anche di sostenere le sfide di Coppa America.

Il successo neozelandese si basa su alte competenze e tecnologie in materia di elettronica, software, vele, progettazione degli scafi, antenne e accessori nautici, il tutto caratterizzato da design e materiali all'avanguardia. Una sinergia che può innescare nuove opportunità con l'Italia, facendo leva sulla rispettiva vocazione marittima.

Politica ed Eni: Amara rischia come Mattei

di **RUGGIERO CAPONE**

Nel Dopoguerra, quando la Democrazia Cristiana dava mandato ai propri uomini (col tempo appellati come boiardi di Stato) di ricostruire l'economia italiana, la politica garantiva che le grandi aziende di Stato potessero contare su una scorta insindacabile, erano i fondi neri: con questi ultimi sono stati confezionati i grandi affari internazionali che hanno portato soldi verso l'Italia degli anni '50, '60 e '70. Enrico Mattei, Eugenio Cefis, Paolo Bonomi, Giulio Viezzoli... tutti nomi che forse non diranno nulla alla generazione smart, ma erano negli anni del benessere importanti imprenditori per conto dello Stato: operavano nel mondo e spesso erano costretti a fare bei regali a capi di Stato esteri, ministri, sovrani, sceicchi, sultani e capi tribù vari.

Il loro obiettivo? Far arrivare l'Italia a chiudere un affare prima di Francia, Belgio, Olanda ed Inghilterra. L'unica clausola che la Dc poneva era doversi accertare che su quell'affare di materie prime (ma anche preziosi o commesse varie) non vi fosse un preciso interesse di colossi statunitensi, perché diversamente la politica doveva studiare la situazione per decidere se trattare con gli americani o lasciar perdere: questa clausola capestro era dettata dal fatto che l'Italia aveva perso la guerra.

Poi è caduta la Prima Repubblica, e da quasi trent'anni a questa parte la magistratura solleva il sospetto di corruzione per in ogni affare delle aziende italiane nel mondo. Resta il fatto che, il giorno dopo il deposito delle motivazioni della sentenza che assolve tutti gli imputati nel processo Eni-Nigeria, è avvenuta l'iscrizione nel registro degli indagati del procuratore aggiunto di Milano (Fabio De Pasquale) e del pm Sergio Spadaro con l'ipotesi di "rifiuto d'atti d'ufficio in relazione al processo Eni/Shell-Nigeria". Sono tutti indagati a Brescia, e "come atto dovuto" sottolinea il procuratore di Milano, Francesco Greco.

Una vicenda che prima del 1989 non sarebbe mai capitata, perché a lume di buon senso se è difficile e laborioso dimostrare la corruzione su suolo italiano, figuriamoci tracciare un simile reato in Africa o in qualsivoglia sperduto staterello. A patto che la magistratura, dopo aver commissariato (dal 1992) la politica non voglia oggi procedere altrettanto con le multinazionali italiane. A questo sillogismo ci arriviamo un po' tutti. Invece di pestare l'acqua nel mortaio con le solite storie trite e ritrite, interesserebbe sapere come mai corre voce che l'iscrizione nel registro degli indagati dei magistrati milanesi risalirebbe ad una decina di giorni fa: ovvero dopo l'interrogatorio del pm Paolo Storari, indagato a Brescia per i verbali dell'avvocato Piero Amara.

Quest'ultimo è l'ex legale dell'Eni: proprio la gola profonda della "Loggia Ungheria", già condannato per corruzione in atti giudiziari, ed oggi arrestato secondo le solite malelingue per evitare che parli troppo.

È evidente che Amara sia a conoscenza di verità inconfessabili che, a detta di addetti ai lavori, scoprirebbero le coperture alle logge con raggio d'azione nella giustizia, nei lavori pubblici, nell'energia, nella sicurezza, nella sanità... soprattutto si teme che, la cancrena arrivi ai nomi della super-loggia che comanda su tutte ed è diretta emanazione della Loggia Maat di Washington. Il re è nudo o Dio è morto? Difficile e compromettente rispondere a certe domande. Emerge quanto vertici di Eni e magistratura siano per autorevolezza e potere di gran lunga superiori all'esercito di senatori ed onorevoli che oggi occupano i Palazzi. Nella Prima Repubblica la politica regolava la vita di toghe ed Eni, oggi i parlamentari obbediscono ed assecondano grandi aziende e magistratura.

La Procura di Brescia si sarebbe mossa per competenza, e per via del video che scagiona i vertici Eni: forse occultato dall'accusa milanese per continuare a sostenere la colpevolezza dei vertici della società petrolifera. Ma chi avrebbe avuto interesse ad azzerare i vertici di Eni e quindi la politica espansiva in Africa della multinazionale italiana? Domanda a cui difficilmente ci sarà mai risposta, un po' come cercare i veri mandanti dell'omicidio di ambasciatore e carabiniere nel Congo, o sapere chi avesse interesse ad uccidere Giulio Regeni in Egitto e via con casi simili.

Resta il fatto che l'avvocato Piero Amara è a conoscenza di verità infernali: perché è stato Amara a filmare di nascosto l'ex dirigente Eni, Vincenzo Armanna. Dal video emergerebbe l'intento di gettare fango su alcuni imputati e sull'Eni. Ci domandiamo chi avesse interesse a danneggiare l'Eni, soprattutto se non si debba ipotizzare una sorta di spionaggio internazionale teso a depotenziare l'Eni, e per eliminare uno scomodo concorrente soprattutto in Africa. Armanna viene licenziato dall'Eni e poi diventato il grande accusatore: perché i magistrati lo reputano credibile? Nelle motivazioni dei giudici nel processo Eni/Shell-Nigeria si legge: "Volontà di Armanna di ricattare i vertici Eni, lasciando chiaramente intendere a Piero Amara che le sue dichiarazioni accusatorie avrebbero potuto essere modulate da eventuali accordi, facendo un chiaro riferimento a Descalzi".

Siamo in presenza d'un intrigo internazionale, e l'Eni non è nuova a questi fortunali: non dimentichiamo che Enrico Mattei (il fondatore dell'Eni) venne redarguito dai vertici della Diccì d'osservare la regola della precedenza Usa sugli affari petroliferi, forse la sua morte è addebitabile allo sgambetto alle "Sette Sorelle" nei contratti con la Persia. Se già ai tempi di Mattei l'Eni impegnava miliardi di lire o dollari nel concludere una trattativa estera, come potrebbe l'Eni di oggi essersi fatta scoprire per miseri cinquantamila dollari?

Perché tra i documenti analizzati dal pm Paolo Storari (inchiesta Eni-Nigeria) c'è come prova di corruzione un versamento da cinquantamila dollari: il danaro passava da un conto di Armanna a un teste nigeriano, Isaac Eke. Somme come cinquantamila dollari vengono impiegate quotidianamente all'estero da tutte le multinazionali, si tratta d'importi pagati per contanti e senza corrispettivo di tracciabilità fiscale. Brescia indaga per capire se questo bonifico sia stato creato ad arte da Armanna per tirare l'Eni in un processo.

Oggi la politica, piccina ed impotente, assiste ad una lotta tra magistrati ed Eni, ed ancora tra magistrati e magistrati come tra poteri internazionali ed Eni. Così Amara ha fatto aprire a Perugia l'indagine per la fantomatica associazione segreta fatta da magistrati romani e David Ermini (vicepresidente del Csm) ha risposto "i pm scoprano chi vuole delegittimare la magistratura". Intanto il processo Eni/Shell Nigeria ha tutta l'aria di polpetta avvelenata internazionale per depotenziare la multinazionale italiana in Africa. Non dimentichiamo che l'Eni è in molti Paesi esteri il nostro vero servizio diplomatico, la sua sicurezza viene gestita da 007 con esperienza pregressa nei servizi dello Stato italiano.

La morte dell'Eni agevolerebbe in Africa le multinazionali francesi, inglesi ed olandesi... ma tutto questo è ignoto a gran parte dei politici attuali. Una bella spy story: per scongiurare che finisca tutto nel solito mistero senza spiegazione, è necessario che lo Stato coccoli i testimoni Armanna ed Amara... evitando che venga servito loro lo storico caffè ristretto.

INIZIATIVE MULTIMEDIALI
COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI